

Donne e uomini e l'altro lato della Grande-Testa-di-Acciaio

ROBERTO MADONNA

In qualche modo entrarono nella sua testa, evitando la scala a chiocciola che saliva fin sopra, attraverso le sue cervella ritorte, sopra i capelli, nella sua corona. Come i pidocchi sulla testa della Libertà. Loro due, stringendosi i polsi e le braccia, quasi cadendo, in qualche modo eludendo la sorveglianza, camminando su impalcature, formicai geometrici di tubi d'acciaio inossidabile, fuggirono la strada principale, quella che era già segnata. Perché dovevano trovare qualcosa che fosse solo loro. Quello che non avevano trovato prima, dovevano cercarlo adesso, come spinti da un genio immediato: non parlarono, ma ciascuno dei due sapeva l'intenzione dell'altro: la mano destra e la mano sinistra. Come se le loro menti fossero collegate e fuori di loro, un altro spazio esterno e impalpabile sovrapposto al nostro, dove loro erano una persona sola, e guidavano i loro corpi terreni indossandoli come guanti. Serviva un qualche dove, un ogni dove in cui fossero solo loro, come nello spirito così in terra. Dalle finestre sulla corona della Libertà, quelli di sopra spiavano l'orizzonte irregolare dov'era New York, infilzato di grattacieli come tanti aghi di siringa che pompavano su e giù dalle loro centinaia di piani sangue denso di uomini, che marciavano per le strade, si sollazzavano all'aria condizionata, poi uscivano di nuovo. La circolazione sanguigna della bestia di vetro e metallo della penisola. Loro soli, invece, particelle lasciate inavvertitamente da sole. Loro due come un'emorragia della realtà, ora seduti per terra in un luogo inesistente a riprendere fiato, a chiedersi dopo quanto la sorveglianza li avrebbe scacciati. Se avrebbero dovuto pagare una multa per questo. Quello spazio esisteva solo in funzione del tempo limitato in cui avrebbero potuto sostarvi, e dell'illusione di restare per sempre lì, una camera anecoica nel cuore del mondo. Ogni respiro il suono di un terremoto, e le farfalle battevano le ali dall'altra parte del mondo e generavano uragani nel silenzio spesso come gelatina di quella stanza. L'aria dotata di una sua propria consistenza di gelatina, e un fondo di rumore bianco che li isolava dal di fuori come una camera a pressione. Era piuttosto tardi, la maggior parte dei visitatori stavano andando via. Loro due alti come i gabbiani, gli aeroplani e le nuvole, l'aria rarefatta. La quiete di un museo, la sensazione di eternità, di qualcosa che resiste al tempo e lo sovrasta perché è esso stesso il tempo e il tempo è una sua parte, ed è solo una parte di qualcosa di più grande. Ne furono invasi. Spogliati della loro finitudine, loro due come tutti gli uomini e tutte le donne nella stanza del destino. Come pezzi di un museo: frammenti di epoche diverse accostati l'uno all'altro per essere guardati, per essere studiati, ed essi stessi si studiano tra di loro, e diventano universali di tutta l'umanità. Ora si guardavano come se non si fossero mai visti prima, studiandosi in silenzio come animali, ogni loro movimento impercettibile provocava vibrazioni nell'aria satura, ed erano infinitamente lenti, immuni ai secondi che scorrevano su loro come un fiume. Loro due come statue impassibili. Lei un ginocchio proteso in avanti, applicava una leggera torsione del busto e voltava il capo, gli occhi persi a guardare qualcosa di distante attraverso il pavimento, sereni, infinitamente tristi, e per un momento sembrò che non avesse le braccia, che le si fossero staccate e lei dovesse rimanere per sempre immobile come un sasso sul letto del fiume. Lui appena alzatosi, il torso eretto in tutta la sua

altezza, la gamba sinistra indietro rispetto alla destra, tendeva un braccio verso di lei ed appariva sicuro. Non sapendo. Ma il momento infinito di forze sospese che riempiva la stanza come acqua era mutato prima di loro, mutava insieme a loro; e sull'altro lato della Grande Testa d'Acciaio c'erano segni di umidità e incrostazioni finissime di acqua di mare che penetravano dalle saldature tra le lastre. Come un morbo sulle pareti del Giardino dell'Eden. Come se quella patina di decadenza si fosse sedimentata negli anni per portare a quel punto, come intuendo ciò che sarebbe successo.

- E adesso?
- Adesso cosa?
- Intendo, cosa facciamo adesso? Si sta facendo tardi.
- No. Non si sta facendo tardi. Il sole si è fermato fuori, sta aspettando.
- E cosa aspetta?
- Aspetta me. – Disse Fiona.

E le venne quasi da piangere. Voleva piangere come se fosse stata appena partorita, perché aveva infranto la quiete, aveva spinto il momento alla sua crisi. Era il momento delle domande che opprimono. Erano stati gettati di nuovo nel flusso del tempo, come neonati scagliati fuori dal liquido amniotico e lasciati umidi e nudi nel suono, orfani dell'eternità che gli veniva strappata via.

- Ben, ascoltami. Isaac mi ha telefonato.
- Quando, ieri?
- Una settimana fa.
- Oh. Cosa ti ha detto?
- Vorrebbe finanziarmi di nuovo. Ha comprato un nuovo stabile a SoHo. Vorrebbe ristrutturarlo e affidarlo a me. Una nuova galleria.
- Ma è fantastico!

Ed estese le sue braccia verso di lei tentando di afferrarla, ma lei si voltò e per un istante sembrò che le sue dita diventassero rami, e dovesse trasformarsi in un albero.

- Sono così felice per te.
- Chiedimi dov'è il problema.

Ben stette in silenzio, i suoi occhi spalancati che perdevano l'appiglio con la realtà.

- Non puoi semplicemente dirmelo?
- Non è facile neanche per me. Non rendere tutto più difficile di quanto deve essere. Ben, chiedimi qual è il problema.
- Fiona, qual è il problema?

Allora lei cadde in ginocchio, come colpita da una freccia nel fianco. Si sedette stringendo le ginocchia con le braccia, per un attimo nascondendo la faccia tra le gambe. Poi tornò a guardarlo negli occhi, perché era quello che gli era dovuto. Ben si sedette lentamente, il più lentamente possibile. Aveva la sensazione che appena fosse stato a terra sarebbe accaduto qualcosa di irreparabile.

- Questa è una cosa che ho bisogno di fare da sola.
- Che intendi?
- Non può finire come l'ultima volta.

Soppesò le sue prossime parole con attenzione, sperando che nel frattempo lui capisse cosa intendeva dire, e alla fine non ci sarebbe stato bisogno di parlare affatto. Ma quella comunione di pensiero, se mai era esistita, era qualcosa di prima, almeno sette minuti prima. Sette minuti sono uno spazio incolmabile.

Fossero stati due, la si sarebbe potuta ancora afferrare, o far finta che ci fosse ancora, e sorridersi come se entrambi sapessero esattamente cosa stava accadendo. Ma erano soli ed al buio, nella parte impreveduta della vita, quella per cui nessuno t'insegna cosa fare, e tutte le parole possibili sono sbagliate. E lo sguardo di Ben che non capiva, e il pavimento sotto i piedi che sembrava dissolversi come vapore.

- L'ultima volta. Gestire la galleria era il mio sogno. È stata l'unica cosa in cui abbia mai creduto, anche quando non era ancora vera.
- L'unica? L'unica cosa in cui tu abbia mai creduto?
- Sai cosa intendo dire.
- No, non lo so. Ti prego, spiegami cosa intendi.
- Lasciami finire. Quando poi la galleria è fallita, semplicemente caddi. Era come se mi fosse detto che tutto ciò in cui avevo mai creduto era sbagliato. Che io ero sbagliata. Che le mie opinioni non valevano nulla.
- Ne sei uscita. Ne siamo usciti, insieme.
- Sì, ne siamo usciti. Ma quanto dolore è passato prima? Quanto hai dovuto sopportare?
- Ma l'ho fatto. L'ho sopportato perché noi potevamo farlo.
- Tu stai dimenticando.
- No.

E infatti non stava dimenticando tutti i giorni che era tornato a casa e l'aveva trovata sul suo letto immobile come sotto morfina, le tende di casa abbassate, rifiutando di alzarsi o di parlare. E quante volte aveva cercato disperatamente di parlare con lei, ma tutto ciò che ne riceveva era un verso inarticolato. Dormiva per la maggior parte del giorno, e spesso rifiutava di mangiare. Giaceva guardando il soffitto, con le braccia aperte, come Ofelia affogata. Era diventata sottile come un filo, o trasparente come quella luce grigia che veniva dalle tende abbassate, e in cui si confondeva diventando invisibile tra le coperte, come se si fosse dissolta nell'aria o fosse rimpicciolita come Alice fino a perdersi tra le coltri. Naturalmente sospettava che assumesse farmaci. Non aveva voluto parlargliene, per timore di peggiorare la sua situazione. Non era mai riuscito a scoprirla, prima di quel giorno in cui tornò in casa e la sentì ansimare dal bagno. Giaceva riversa sul lavandino, aggrappandosi come per non sprofondare, una gamba piegata. Respirava velocemente, gli sembrò una macchina o un metronomo. Cadde a terra, lui l'afferrò e la sentì fredda, ed era bianca come se si stesse già trasformando nel cadavere che sarebbe stata. Ansimava ancora, come un asmatico, gli occhi roteavano senza vedere nulla. Nell'occhio destro i capillari erano esplosi, la palpebra semichiusa grondava rosso e sulla guancia le scendeva una riga di sangue. Cercò di sollevarla, le mise due dita in gola perché vomitasse qualunque cosa avesse preso. Iniziarono le convulsioni, si piegava all'altezza dell'addome come se cercasse di spezzarsi dall'interno. Poi presero i brividi, così forti che non la si riusciva a tenere ferma. L'avvolse in una coperta, e la tenne stretta per tutto il tempo. Anche quando i polsi le si contorcevano da fargli male, le unghie nella carne, i piedi che scalciavano. Andava calmandosi, e non appena fu in grado di respirare in modo quasi regolare iniziò a piangere. Le lacrime che lavavano via il sangue, la soluzione salina che bruciava all'occhio, non poteva vedere niente, solo sentire il corpo che la stringeva, ed a volte si arrendeva alla stretta e tentava di rannicchiarglisi contro, altre volte tentava inutilmente di liberarsi e di gettarsi al suolo per continuare a morire. Ed andarono avanti così per un certo numero di ore. Lei restò incapace di parlare per tutto il giorno successivo, quando venne il medico a visitarla. *Overdose* di barbiturici.

- Non posso farti passare di nuovo tutto quello. Non te lo meriti.
- Ma intanto puoi lasciarti morire se le cose andranno di nuovo male? È questo che intendi dire?
- Ma io non morirò. Non questa volta. Non posso continuare a vivere sapendo che morirei se tu non fossi con me. È una cosa che ho bisogno di fare da sola. Tornare a vivere da sola.

- Ma non è così! Tu vivi da sola, tu sei forte, sei libera.
- Non sono sola. E finché non sarò sola non potrò dire se sono davvero forte e libera o lo sono soltanto perché qualcun altro mi tiene lontana da un baratro. È questo che dico.

Per un solo istante tornò tutto come prima, il silenzio e la comunione e la quiete, e si studiarono ancora a vicenda. Poi lei riprese:

- C'è un mito. Urano e Gea erano i primi dèi emersi dal Caos. Il cielo e la terra. Ma non erano separati tra loro. Erano continuamente uniti, come se il cielo e la terra fossero mescolati l'uno nell'altra, e non c'era ordine, e non si riusciva a capire dove finisse l'uno e dove iniziasse l'altra. Poi Urano fu castrato, e il loro amplesso finì, e il cielo e la terra furono divisi.
- Mi stai parlando di sogni. Di miti. Credi davvero in queste cose? O sono cose che dici per cercare di trovare un motivo?
- Non lo so.
- Ecco. Ti rendi conto di come parli?
- Non lo so, ma è quello che ho bisogno di fare.

E restarono così, donne e uomini e l'altro lato della Grande Testa d'Acciaio che li spiava con l'interno dei suoi occhi. È diversa all'interno. Da fuori sembra così sicura, e guarda lontano, ed è così piena di certezze. Ma ha una seconda faccia che è scabro metallo, gli occhi sono storti e la sua espressione è piena di dubbio. Ed è così scura, dentro. È la faccia che ha paura, con la libertà dall'altra parte. Si vedono le saldature tra le piastre di metallo, come se potesse rompersi da un momento all'altro, e pare che le labbra serrate che ha possano iniziare a gridare, da un momento all'altro, e da fuori nessuno se ne accorgerebbe. Quella di fuori guarda placida l'orizzonte, tiene in alto la sua torcia. E l'altro lato della Grande Testa d'Acciaio li guardava, e forse li ispirava, e forse aveva predisposto tutto perché le cose accadessero in quel modo, perché tutto ciò che nasce nella prima faccia termina nella seconda faccia. L'altro lato è quello delle guerre.

Uscirono e parlarono ancora per un po', e lei portò via le sue cose e lui l'aiutò, e si dissero che se dopo quel momento titanico in cui sentivano addosso la pressione di tutto l'Universo si sarebbero incontrati di nuovo, forse sarebbero tornati insieme. Ma cosa occorreva perché le esatte circostanze si ripetessero? Le cose sarebbero cambiate, impercettibilmente con loro, e in questo ipotetico futuro sarebbero stati due persone diverse. Ma questa promessa aveva il solo scopo di rendere il tutto meno doloroso. Perché loro due sapevano, e questo soltanto forse gli restava di comune, che ogni cosa solamente corre, mai ricorre.